

TOM HANKS



NASCITA DI
UN CAPOLAVORO
DEL CINEMA



ROMANZO
BOMPIANI

NARRATORI STRANIERI



TOM HANKS
NASCITA DI UN CAPOLAVORO
DEL CINEMA

Traduzione di Alessandro Mari

ROMANZO
BOMPIANI

Design originale di copertina © Ceara Elliot
Immagini di Shutterstock
Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

HANKS, TOM, *The Making of Another Major Motion Picture Masterpiece*
Copyright © 2023 by Clavius Base, Inc.

First published by Alfred A. Knopf, a division of
Penguin Random House LLC, New York.
All rights reserved.

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0280-4

Prima edizione digitale: ottobre 2023

*Per tutti gli attori nel cast
e ogni membro della troupe*

ORAZIO:

Udirete allora il racconto
di atti incestuosi, crudeli, ferocissimi;
casi provvidenziali, uccisioni involontarie,
[...] Tutto ciò vi narrerò.

FORTEBRACCIO:

Affrettiamoci ad udirlo;
e siano convocati tutti i grandi per tal racconto.

Amleto, atto V, scena 2

1. ANTEFATTO

Poco più di cinque anni fa una certa Al Mac-Teer, nome che non faceva presagire nulla di buono, mi ha lasciato un messaggio in segreteria da un numero con il prefisso della California. Questa donna dai modi spicci chiedeva di essere richiamata per parlare di un piccolo memoir di cui ero l'autore. Era intitolato *Giù dalle scale per il Paradiso* e raccontava di quando facevo il barista in un localino seminterrato di musica dal vivo negli anni '80. Ai tempi ero anche una specie di giornalista freelance che copriva Pittsburgh, Pennsylvania, e dintorni. Scrivevo pure recensioni di film. Oggi insegno scrittura creativa, letteratura e cinema al College di Belle Arti Mount Chisholm sulle colline del Montana, non lontano da Bozeman, dove si arriva passando per una strada brulla e magnifica. È raro che mi lascino messaggi in segreteria da Los Angeles, California.

“Il mio capo ha letto il suo memoir,” ha esordito la signorina Mac-Teer. “Dice che lei scrive quello che lui pensa.”

“Il suo capo è un genio,” ho detto io, poi le ho chiesto: “Chi è il suo capo?” Quando ha detto che lavorava per Bill Johnson, e che io l'avevo richiamata mentre lei stava andando in macchina da casa a Santa Monica all'ufficio nel palazzo della Capitol Records a Hollywood proprio per una riunione con lui, ho urlato: “Lei lavora per *Bi-Bi-Bi-Bill JOHNSON*? Il regista? Voglio le prove.”

Qualche giorno dopo eccomi al telefono con Bi-Bi-Bi-Bill Johnson in persona, a parlare del suo lavoro, cioè di una delle materie che insegno. Quando gli ho detto che avevo visto tutta

la sua filmografia mi ha accusato di volerlo confondere. Quando gli ho elencato una sfilza di scene clou dei suoi film mi ha detto di chiudere la bocca. Basta così. Stava “cucinando” una sceneggiatura sul panorama musicale tra gli anni '60 e '70: l'epoca in cui le band si erano evolute – basta outfit coordinati e canzoni di tre minuti adatte alla radio, avanti con le jam session per gli LP e la Jimi Hendrix Experience. Le storie raccolte nel mio libro erano piene di dettagli molto personali. E anche se l'epoca che avevo descritto io era di vent'anni successiva a quella che lui stava “cucinando”, dato che il nostro club ospitava gruppi jazz poco noti e cover band dei Depeche Mode, quello che succede nei locali dove si suona dal vivo è senza tempo, universale. Le risse, le droghe, l'amore serio, il sesso senza pensieri, l'amore senza pensieri, il sesso serio, le risate e le urla, chi entra e chi resta fuori: in pratica, a Bill interessava tutta quella liturgia di comportamenti umani, ovvi o impliciti. Così mi ha offerto dei soldi per il libro: i diritti non esclusivi. Voleva dire che se si fosse mai presentata l'occasione avrei potuto vendere i diritti *esclusivi* ad altri. Come no. Comunque ho guadagnato più soldi vendendogli i diritti che vendendo copie del libro.

Poi Bill se n'è andato a girare *Razzi in tasca*, ma non ha smesso di tenersi in contatto con telefonate e lettere scritte a macchina, parecchie: missive sugli argomenti più disparati, i suoi Temi Del Momento. L'Inevitabilità della Guerra. Il jazz è come la matematica? Quali topping si abbinano meglio ai gusti del frozen yogurt? Gli rispondeva con la penna stilografica – la macchina da scrivere, ma dai! – perché in quanto a piccole fissazioni non sono secondo a nessuno.

Ho ricevuto una lettera di una pagina in cui c'era scritto soltanto:

Quali sono i film che odi, quelli che ti fanno uscire dalla sala? Perché?

Bill

Gli ho risposto subito.

Non c'è un solo film che posso dire di odiare. I film sono troppo difficili da fare per darti il diritto di odiare, anche quando sono pallosi. Se un film non è bello sto seduto in poltrona ad aspettare i titoli di coda. A un certo punto finirà. Uscire prima è un peccato mortale.

Credo che al servizio postale statunitense siano serviti due giorni per recapitare la lettera, e dev'essercene voluto un altro per farla arrivare sotto gli occhi di Bill, perché tre giorni dopo ecco una telefonata di Al Mac-Teer. Il suo capo pretendeva che mi fiondassi lì, letteralmente, per guardarlo fare un film. Le vacanze di fine semestre si avvicinavano, io non ero mai stato ad Atlanta e un regista mi invitava ad assistere alla realizzazione di un film. Anche se insegno cinema non ero mai stato su un set. Così ho preso un volo fino a Salt Lake City e poi la coincidenza.

“Tu hai detto una cosa che penso da sempre,” se n'è uscito Bill quando sono arrivato sul set di *Razzi in tasca*, nel nulla della sterminata periferia di Atlanta. “Ovvio che certi film non funzionano. Certi film non riescono nel loro intento. Ma chi dice di aver odiato un film riduce un'esperienza umana di condivisione premeditata a un volo notturno da Los Angeles dove non chiudi occhio. Ore di ritardo in partenza, turbolenze che spaventano persino gli assistenti di volo, il tizio dall'altra parte del corridoio che vomita, impossibile servire la cena e alcolici niente, finiti, e sei seduto di fianco a due gemellini con le coliche e atterri troppo tardi per la riunione che avevi in agenda. Questo si può odiare. Invece odiare un film non ha proprio senso. Come si fa a odiare la festa per il nipote della tua ragazza che compie sette anni, o una partita di baseball che è durata undici inning ed è finita 1-0? Si possono odiare una torta e i tempi supplementari nel baseball? L'odio dovremmo riservarlo al fascismo e ai broccoli lessi ormai freddi. La cosa peggiore che chiunque dovrebbe poter dire di un film, specialmente chi come noi prende la Fountain,* è questa: *Be', non è il mio genere, ma tutto*

* La Fountain è Fountain Avenue, una strada di Hollywood. Una volta fu chiesto a Bette Davis di dare un consiglio agli attori che volevano sfondare e lei rispose: “Prendete la Fountain”, cioè andate nella direzione opposta di Sunset o Santa Monica Boulevard o Franklin Avenue, le vie più note dello star system.

sommato non era niente male. Parla pure male di un film buttando lì qualche complimento tiepido, ma non dire mai e poi mai che lo odi. Chiunque usi la parola che comincia per ‘o’ in mia presenza è finito. Andato. Certo, io ho scritto e diretto *Albatross*. Forse sono un po’ sensibile.”

Sono stato sul set di *Razzi in tasca* per una decina di giorni e poi a Hollywood, durante l’estate, per la noia della Post-produzione. Fare film è complicato, ti fa uscire pazzo, a volte è una faccenda estremamente tecnica, a volte è una faccenda impalpabile e delicata, il mercoledì scorre lento come il miele e il venerdì è tutta una pistola alla tempia per le scadenze. Immaginate un jet che ha bisogno dei fondi bloccati dal Congresso per essere costruito, che è stato progettato da poeti, assemblato da musicisti, supervisionato da manager appena usciti dalla facoltà di economia, e che viene affidato a piloti della domenica afflitti da un deficit di attenzione. Quante possibilità ci sono che un aereo del genere si alzi in volo? In questo consiste *fare un film*, almeno per come l’ho visto fare io agli Skunk Works, una produzione arrembante, non certo colossale.

Non sono stato a lungo sul set di *Una cantina piena di sound*,* il film che poi hanno tratto dal mio libriccino. Peggio per me. Bill mi ha pagato un altro po’ quando sono iniziate le riprese, e poi quando il film è uscito: è un uomo generoso. Sono andato alla prima al Telluride Film Festival, dove lui lo ha definito “il nostro film”. A gennaio ho preso uno smoking a noleggio e mi sono accomodato a un tavolo in fondo alla sala per quella che allora era la cerimonia di premiazione dei Golden Globe (al Merv Griffin’s Beverly Hilton Hotel, la festa hollywoodiana per antonomasia). Quando i colleghi dell’università mi hanno chiesto del mio weekend nel Mondo delle Meraviglie gli ho raccontato che sono tornato in albergo dopo le cinque di mattina, parecchio ubriaco, accompagnato da Al Mac-Teer e nientemeno che Willa Sax – alias Cassandra Rampart – a bordo della sua Cadillac

* Un sorprendente, sconcertante successo dell’era pre-covid. Bei numeri al botteghino in tutto il mondo, Cina a parte. Le nomination e i sì con la testa dell’Academy degli Oscar sono stati una carezza per l’ego. Nemmeno un premio, ma comunque...

Escalade guidata da un autista. Non c'era altro modo per riassumere l'esperienza in termini comprensibili. Willa *Sex*? Ma va'! Ho dovuto fornirgli le prove, mostrando la foto che aveva postato lei su Facebook: eccomi con Al Mac-Teer a sganasciarmi dalle risate in compagnia di una delle donne più belle del mondo e di quel brutto muso della sua guardia del corpo.

Il COVID-19 aveva già diviso il nostro Paese tra mascherina sì e mascherina no, e aveva ridotto il mio lavoro alle lezioni online. Poi è arrivata la faida Vax/No-Vax. Quando Al Mac-Teer mi ha chiamato invitandomi a raggiungere lei, Bill e la sua allegra brigata per assistere all'intera realizzazione del suo nuovo film, pensavo che girare un film non fosse più legale né possibile. Ma il suo capo aveva "una cosa tra le mani" che sembrava avesse "il via libera" se fatta secondo i "protocolli di categoria". Ero stato invitato a "unirmi all'Unità" dall'inizio del cosiddetto Cash Flow – cioè dall'istante in cui arrivano i soldi – fino al Doppiaggio finale.

"Avrai un badge con il tuo nome," mi ha spiegato. "Sarai uno dei membri della troupe e ti faranno il test due volte alla settimana. Non ti paghiamo, però mangi gratis e la Internet d'albergo a scrocco non è niente male." Al ha aggiunto, senza giri di parole: "Saresti un vero cretino a dire di no."

Ho chiesto a Bill Johnson perché permetteva a un intruso come il sottoscritto di osservare da vicino ciò che spesso viene trattato come un progetto top secret, con badge e luci rosse intermittenti e cartelli che avvertono che QUESTO SET È OFF LIMITS. NON SONO AMMESSI VISITATORI SENZA L'APPROVAZIONE DEL DIRETTORE DI PRODUZIONE.

Bill ha riso. "Quello è solo per intimidire i civili."

Una sera sul set, dopo l'ennesima giornata di riprese, estenuante ma ordinaria, davanti a un frozen yogurt di YouGo FroYo, Bill mi ha detto: "I giornalisti, almeno i più pigri, cercano sempre di spiegare come si fanno i film, come se esistesse una formula segreta che abbiamo brevettato, o un protocollo, come per un piano di volo di un viaggio andata e ritorno sulla luna. *Come le è venuta in mente la ragazza con il vestito marrone a pois che sa fischiare così? Quando le è venuta in mente l'ultima indimenticabile*

immagine di quei merli sull'antenna TV, e come ha fatto a trovare dei merli ammaestrati? Perché questo film ha avuto successo, mi chiedono, mentre quell'altro è stato un flop? Perché ha fatto Frozen Yogurt a Gogo invece di Moochie sputa yogurt? A quel punto io do un'occhiata all'orologio e dico: 'Accidenti! Sono in ritardo per la riunione con il marketing,' e l'intervista è finita. Queste sono persone che guardano l'aurora boreale come se qualcuno l'avesse disegnata e montata. Se vedessero come noi orfani del cinema facciamo il nostro lavoro si annoierebbero a morte e resterebbero parecchio delusi."

Io non mi sono mai annoiato. Delusione? Poter gironzolare sul set di un film? *Un fico secco!**

Sul set di un film, nell'Ufficio di Produzione e in fase di Post-produzione ci sono sempre chiacchiere interessanti all'orizzonte, perché gran parte del cinema si fa aspettando. La domanda *Tu come sei finito nel giro?* dà la stura a ore e ore di storie molto personali e inverosimili, ciascuna delle quali meriterebbe un libro a sé.

Quando l'ho detto ad Al, è saltata fuori l'idea di scrivere un libro su come si fa un film. Dal mio punto di vista. Sarei stato testimone della fase creativa, degli attriti, della tensione che il progetto ti mette addosso prima di mandarti fuori di testa dal divertimento – e se ci avessi scritto su un libro e poi l'avessi addirittura pubblicato? Il suo capo si sarebbe infuriato all'idea? Mi avrebbe cacciato dal set?

"Oh, cowboy," ha detto lei. "Secondo te perché sei qui?"

Spero di non essermi mai fatto notare: raccontare in prima persona la realizzazione di un film come *Guerriera insonne: La forgia dell'Incendiario* sarebbe egocentrico tanto quanto raccontare la battaglia di Okinawa dal punto di vista esclusivo del reporter ("Temevo che la sabbia, madida del sangue dei Marines morti, s'infilasse nella macchina da scrivere..."). Sono in debito con tutti coloro che si sono aperti con me nel corso dei mesi, anche se io me ne stavo solo lì a guardare mentre loro lavoravano. Hanno condiviso non solo quello che fanno, ma chi sono. Se

* Shakespeare, *Otello*, atto I, scena 3. Iago a Roderigo.

nelle pagine trovate i loro nomi – altri invece non ci sono – vuol dire che hanno dato un’occhiata a quel che ho scritto e poi hanno approvato le modifiche richieste. Molti li ho interpellati più volte, per chiarirmi le idee su ciò che credevo di aver visto e su ciò che mi avevano confidato a proposito dei loro lunghi viaggi personali lungo Fountain Avenue.*

I film vivono per sempre. Così come i personaggi dei libri. Fondere le due cose nelle pagine che seguono potrebbe essere l’impresa di un pazzo, di uno che passa la vita a cercare un ago in un pagliaio. Non odiate il prodotto finale. Consideratelo *niente male*.

Joe Shaw
College di Belle Arti
Mount Chisholm, Montana

* Due gruppi dell’Unità hanno chiesto di non essere mai citati in questo libro: le controfigure degli attori, che sperano di diventare attori di primo piano e di non restare etichettati come controfigure. E gli assistenti personali, coloro che si occupano degli alti ranghi tra gli attori principali. Il loro anonimato è sacrosanto, perché se i loro nomi e mansioni fossero resi pubblici la loro vita sarebbe un inferno. Lasciatemi dire però che ho visto quanto e quante ore lavorano, e la professionalità con cui si smazzano le montagne di assurdità con cui hanno a che fare. È gente a cui si vuol bene.

Quanto segue è tratto da una storia vera.
I personaggi e gli eventi sono stati modificati
ai fini della narrazione.

UN ALTRO FRANCHISE

“Che ci sarebbe di male in un altro franchise?” chiese Fred Schiller, dell’Agenzia Fred Schiller, noto come l’Istigatore. Era salito sull’ennesimo volo diretto ad Albuquerque per una cena con il suo illustre cliente Bill Johnson. Al solito, si erano dati appuntamento da Los Poblanos, uno dei migliori ristoranti della città.

Era il luglio del 2017 e Bill stava per imbarcarsi nelle riprese di *Una cantina piena di sound*, di cui aveva firmato anche la sceneggiatura. Come da tradizione, cliente e agente si incontravano per discutere di ciò che sarebbe accaduto dopo il film: quello sguardo rivolto al futuro che mantiene l’inerzia positiva delle rispettive carriere. Non si parlò del film ma solo di nuovi progetti.

“I franchise sono micidiali,” disse Bill, che la sapeva lunga in proposito. Per eguagliare con *Scorci di Eden* la qualità e il successo di *I confini dell’Eden* prima e di *Le Tenebre dell’Eden* poi, tutti e tre “scritti e diretti da”, aveva dovuto reggere una pressione simile a quella che serve per tenersi stretta una carica politica. All’ultimo giorno di riprese di *Scorci*, Bill aveva ormai perso venticinque chili, al mattino non si radeva più pur di risparmiare tempo, ogni sera buttava giù tre pastiglie di ZzzQuil per dormire ed era sopravvissuto alle ultime due settimane di riprese a furia di tripli espressi. Una volta Bill ha scritto questa frase con la sua Smith-Corona Sterling del 1939: FARE FILM È UNO SPASSO COME

NON CE N'È. Eppure nel finire l'ultimo capitolo di *Eden* non si era divertito per niente: la saga gli aveva portato via quasi due anni di vita. Con tre decenni di film all'attivo, e per l'invidia di molti, Bill era ben piazzato nella lista dei vincenti, a parte un paio di film mediocri al botteghino e un fiasco totale.* Ormai lavorava esclusivamente su materiale tutto suo, rifiutando le grandi produzioni che avrebbero potuto rimpinguare le sue casse e rendere più felice l'Istigatore con il suo 10 per cento. Finora *Una cantina piena di sound* era stato relativamente piacevole da scrivere, una vera rottura di palle in fase di pre-produzione e un grande punto interrogativo per quanto riguardava le riprese.

Ma visto che *Razzi in tasca* aveva resuscitato Bill dal disastro di *Albatross*, l'Istigatore aveva capito che il regista era in forma smagliante e voleva che restasse così.

“I franchise sono come padroni crudeli. Io non voglio lavorare per un padrone crudele,” disse Bill. “A me non piace diventare il padrone crudele, a parte nelle riunioni con quelli del marketing.”

“Il pubblico ha un'infinità di opzioni se vuole l'intrattenimento,” disse Fred davanti a un piatto di medaglioni di vitello d'allevamento estensivo e carciofi a chilometro zero. “Hanno bisogno di un buon motivo per sborsare i soldi per il biglietto. Bill Johnson è un buon motivo. Un franchise di supereroi è quello che funziona adesso, come i western negli anni '50 e '60 e i film d'azione negli anni '80. I fan del Comic-Con vanno a vedere *tutto*.”

“Anche solo per odiarlo. Chiedilo a Lazlo Shiviski.”** Bill si appoggiò allo schienale. “A me piacciono gli antieroi imperfetti e tormentati.”

“La Marvel ti darebbe il prossimo Thor.”

“Digli che mi Thormento dal dispiacere, ma no.”

* *Albatross*: un nome, un programma.

** Lazlo Shiviski era stato scuoiato vivo per il *Quadrante. Il Cacciatore*, quarto capitolo della saga del *Quadrante*. Secondo Bill il film era grandioso, eccezionale, eppure qualcosa aveva fatto arrabbiare i fan, che lo avevano massacrato senza risparmiare il regista. Nello stesso anno in cui Bill aveva preso parte alla stagione dei premi con *Terra desolante*, Lazlo era in lizza con *Luna e Sweet*, ma tutti e due persero contro Lisa Pauline Tate, che partiva già vincitrice con il suo favoloso *La scappatoia*.

“La D.C. ti farebbe scegliere quello che ti pare dalla loro scuderia.”

“Batman, gli X-Men, il Ragazzo-Ragno, il Gigante Verde, Lady Ti-Spacco-il-Culo... Non vedi che il mercato è saturo?”

“La Dynamo ti scaricherebbe una camionata di soldi sul vialetto di casa se dici di sì a uno dei loro film Ultra.”

“Supereroi che salvano la galassia e gattini bloccati sugli alberi. Mh-hm.” Bill finì il suo cocktail, un Blue Sky, tanto ghiaccio e niente cannuccia. “Non sono contrario al genere, solo ai cliché. Signori del male di altre galassie che però parlano la nostra lingua. Ragazzi e ragazze super che vogliono baciarsi e invece niente. Intere città rase al suolo e mai che si veda un cadavere.” Bill fece un cenno al cameriere e indicò il bicchiere per chiedere un altro Blue Sky. “E Pat mi stressa per farmi fare un film d’amore.* Un film per lei.”

“E cos’ha di male quest’idea?”

“Le storie d’amore dipendono da due cose. La ragazza, il ragazzo e perché hanno bisogno l’uno dell’altra. Tre cose.”

“Il mondo sta aspettando un altro film di Bill Johnson,” disse l’Istigatore.

“Si intitolerà *Una cantina piena di sound* e arriverà nei migliori cinema tra dodici mesi, più o meno.”

“Il futuro non è l’anno prossimo. È fra tre anni.”

“Ci penso.” Questo è sempre stato il processo creativo di Bill. Avrebbe trovato nuove fonti d’ispirazione e una volta scoccata l’idea l’avrebbe trasformata in un altro grande capolavoro del cinema.

* La dottoressa Patrice Johnson, l’amore di Bill.

2. FONTI D'ISPIRAZIONE

1947

BOB FALLS

La mattina del 7 luglio il sole, un disco perfetto in un nudo cielo senza nuvole, iniziava ad arroventare Lone Butte, 5.417 abitanti secondo i dati ufficiali, una cittadina californiana della North Valley non lontana dalla capitale Sacramento, a meno di un giorno di macchina da Oakland e un po' più distante da quella Babilonia che era San Francisco. Nel caldo dell'estate, con temperature che stazionavano sui 37 gradi, Lone Butte era più simile a una piccola città del Kansas o del Nebraska o dell'Ohio, dell'Iowa o dell'Indiana, almeno per indole e ritmo. Pochi tra gli abitanti avevano scelto di vivere lì, molti se n'erano andati senza più fare ritorno. Certo, la cittadina era il capoluogo della contea, ma solo perché si trovava sul fiume Big Iron Bend, la principale rotta commerciale durante la corsa all'oro. Nel 1947 a Lone Butte non c'era neanche la stazione del treno.*

Come buona parte dei bambini della sua età, Robby Andersen, che l'11 settembre avrebbe compiuto cinque anni, salutava ogni mattina con un buongiorno, in particolare le torride giornate estive che gli facevano pregustare altre ventiquattr'ore di vita dolce e spensierata. Avrebbe iniziato la scuola materna dopo le vacanze per il Labor Day, ma conosceva già l'alfabeto e

* I treni si fermavano nella vicina Wells, un semplice binario di raccordo. La prima vera stazione era a Chico, a un'ora di macchina.

suo padre gli aveva spiegato la differenza tra lettere maiuscole e minuscole. Quindi se avesse dovuto scrivere *vita* la V lui l'avrebbe scritta maiuscola.

Sapeva che ogni mattina, tanto per cominciare, doveva fare il letto, poi la cacca. Poi, prima di scendere di sotto, si toglieva il pigiama e si metteva i vestiti per giocare. Suo padre usciva per andare al negozio prima che la madre mettesse davanti al figlio la colazione: di solito pane tostato, latte e un frutto, spesso le susine raccolte dagli alberi in giardino. Robby avrebbe voluto assaggiare il caffè, per scoprire perché i grandi non facevano che berlo, ma gli ripetevano sempre che era troppo piccolo. Ogni mattina aveva dei compiti da sbrigare: mettere i piatti della colazione sul bancone, controllare se il secchio dell'immondizia doveva essere svuotato, dare una bella ramazzata al pavimento della veranda sul retro e poi, fuori, spazzare anche i gradini che scendevano sul vialetto di ghiaia; e poi c'erano quei quattro alberi di susine. Finito di fare quello che doveva tirava fuori i pastelli, le matite colorate, i libri da colorare e il blocco da disegno e, sdraiato sul tappeto in soggiorno, si perdeva a trasformare in immagini qualsiasi cosa gli passasse per la testa.

Chiunque vedesse i disegni di Robby – capolavori, malgrado la sua età – non poteva fare a meno di riconoscere un talento naturale, un istinto per le proporzioni, lo spazio e il movimento. Nei disegni si coglieva anche un senso di abbandono, e gioia. Il bambino disegnava perché si divertiva.

Quasi tutti i giorni, alle dieci in punto, Robby riponeva l'attrezzatura e i disegni in un cassetto del mobile in soggiorno – il credenzino – e usciva dalla porta della veranda. Aveva imparato a non farla sbattere anche se era una porta a molla. Al di là dei susini c'era una siepe bassa con una minuscola fessura, un passaggio di cui Robby si serviva per entrare nel cortile della famiglia Burns, dove si trovavano altri quattro alberi di susine. Il confine tra le due proprietà aveva diviso quello che un tempo era un piccolo frutteto. La figlia dei Burns, Jill Burns, aveva già sei anni ed era la migliore amica che Robby Andersen avesse mai avuto. I due giocavano insieme quasi ogni giorno, senza che il piede

equino di Jill desse loro pensiero o li ostacolasse. All'ora di pranzo Jill andava a mangiare a casa di Robby: una routine concordata dai genitori. Dopodiché i due si tenevano occupati fino alle tre, ora della merenda, quando avevano il permesso di accendere la radio per ascoltare i programmi per bambini. Alle quattro Jill riattraversava il varco nella siepe per tornare a casa sua.

* * *

La madre di Robby, Lulu Andersen, aveva perfezionato questa routine d'accordo con la signora Burns, e le piaceva, perché le permetteva di ingranare lentamente in vista della lunga giornata di lavoro lavoro lavoro. Le sue mattinate erano tranquille, a differenza di quelle di tante amiche, tutte madri (ancora) giovani con mariti che andavano al lavoro e un regime di incombenze che non dava mai tregua tra la casa e l'educazione dei pargoli. Lavoro, lavoro, lavoro e ancora lavoro. Alcune di quelle donne stavano crescendo dei mostri, piccoli demoni, invece Lulu ringraziava il cielo – e la routine che aveva messo a punto – sia per Robby che si teneva occupato con i pastelli sia per la piccola Nora, che da neonata aveva sofferto parecchio di coliche ma tra due giorni avrebbe compiuto un anno. Sembrava che Nora si stesse trasformando in una versione femminile del fratello maggiore, un bimbo felice e sereno. Chi altri, a Lone Butte, aveva due bambini che davano così pochi problemi?

Lucille Mavis Falls fu chiamata Lulu fin dall'inizio, quando suo padre posò per la prima volta gli occhi su di lei ed esclamò dall'altra parte del vetro del reparto maternità: “Che luce di bambina!” Più di vent'anni dopo, il 18 gennaio 1942, Lulu Falls era diventata Lulu Andersen: erano passate poche settimane da quando i giapponesi avevano bombardato Pearl Harbor e la seconda guerra mondiale aveva spietatamente e definitivamente stretto l'America nella sua morsa. Ogni notte, per scongiurare l'imminente attacco aereo, in California staccavano la corrente a tutte le case, comprese quelle di Lone Butte, nell'eventualità che i paesini rurali della North Valley diventassero un obiettivo per le bombe nemiche.

Il marito di Lulu, Ernie Andersen, era uno della mezza dozzina di fidanzati che lei aveva avuto al liceo, anche se lui frequentava la scuola cattolica San Filippo Neri – lei era una *yankee*, da scuola pubblica e presbiteriana. Ernie lavorava alla stazione di rifornimento Flying A, tra Main e Grant Street e, con il tempo, Lulu si era ritrovata a farsi avanti per andare a fare il pieno alla Chevrolet di famiglia e far controllare l'olio a Ernie. Una cosa tira l'altra e, per dirla con Lulu: “Questo è quanto.” Tra i ragazzi di Lone Butte, Ernie era il più divertente anche se all'occorrenza sapeva essere un giovane serio, un vero figlio della sua epoca. E poi, oh, aveva certi occhi...

Quando la Germania nazista aveva invaso la Polonia ed era stata dichiarata la guerra, Ernie prese a dire seriamente di voler andare in Canada per diventare pilota nella divisione canadese della Royal Air Force, ma suo padre lo dissuase perché “ci sono già un sacco di ragazzotti canadesi per quello”. Lui era sicuro che gli Stati Uniti, quando necessario, sarebbero entrati in guerra per “cominciare a dare il nostro contributo”. Ma, impaziente di far parte della storia che dilagava nei cinegiornali in bianco e nero proiettati nelle sale cinematografiche, Ernie si arruolò nell'Aeronautica militare degli Stati Uniti nel giugno del 1941, per prepararsi a pilotare gli aerei americani. Per volere del destino, di Dio o di san Filippo Neri, una forma di daltonismo gli precluse la scuola di volo. Ma Ernie aveva comunque una predisposizione per tutte le cose meccaniche, e con il suo arruolamento contribuì a mantenere in volo gli aerei dell'Aeronautica, pronti per la guerra. Fu spedito in un aerodromo in Texas, un posto che nelle molte, moltissime lettere a Lulu lui chiamava Campo Disperazione.

Pearl Harbor fu attaccata il 7 dicembre 1941. La notte del 10 gennaio 1942, alle 23:17, il treno California Limited si fermò allo snodo ferroviario di Welles per caricare i passeggeri diretti a Los Angeles. Lulu era fra loro, e viaggiò per l'intera notte e per gran parte del giorno seguente facendo tutte le fermate del Limited. Alla stazione di Los Angeles per poco non perse il Texas Special. Dopo aver percorso quello che le sembrò un milione di miglia, in due notti di semisonno con il corpo tutto

annodato, si trasferì sul Katy Special per un altro mezzo milione di miglia. Poi un autobus tutto gelo e spifferi la scaricò davanti al cancello principale del Campo Disperazione, dove Ernie la stava aspettando con un mazzo di quelli che secondo lui erano lupini selvatici. Non lo erano, ma a Lulu non importava.

Per undici notti il letto di una Internet d'albergo da un dollaro a notte regalò a Lulu e a Ernie – nelle sue ore di libera uscita – il miglior sesso della loro vita. Finalmente non dovevano più arremgiare sul sedile posteriore di un'auto, su una coperta nel boschetto di eucalipti o nel buio dei giardini in riva al fiume Little Iron Bend. I due ardevano della passione che trabocca dai cuori dei giovani quando, separati dal tempo, dalla distanza e da uno sconvolgimento globale, smettono di essere giovani. Durante il giorno Ernie aveva i suoi doveri da assolvere, ma la sera lui e Lulu si scolavano birre ghiacciate e ballavano sul semplice *honky-tonk* texano suonato da una ruvida band. Poi si godevano un po' di cibo messicano alla buona, inaffiato con altra birra. Nella quarta notte di passione, nudi tra le lenzuola impregnate di sudore, avvolti dal buio della stanza d'albergo e con una sola altra ora a disposizione prima che lui dovesse rientrare alla base, parlarono di matrimonio, decisero, lo fissarono. "E questo è quanto." La cerimonia si tenne nella cappella della base militare con un cappellano dell'esercito e testimoni che Ernie conosceva e Lulu no. Fuori infuriava una grandinata texana, chicchi grandi come noccioli di pesca.

Ernie aveva iniziato a fumare le Lucky Strike e così iniziò anche Lulu, per avere qualcosa da fare nel viaggio di ritorno da Campo Disperazione mentre rientrava a Lone Butte da donna sposata con un marito nell'esercito. Quando Ernie fu mandato alla base dei bombardieri B-17 di Long Island, a New York, escogitarono un piano per far arrivare Lulu sulla costa orientale, ma intanto i viaggi in treno per i civili avevano subito restrizioni, in particolare per le donne incinte che soffrivano da settimane di nausee mattutine. Ernie e altra gente dell'aviazione vennero trasportati in Inghilterra a bordo di B-17 nuovi di zecca, senza armi né sedili, sorvolando la Groenlandia e poi l'Irlanda. Viaggiarono nella fusoliera spoglia del bombardiere, un ambiente non pressu-

rizzato né riscaldato. Malgrado i vestiti imbottiti e le parecchie coperte di lana, durante la trasvolata Ernie provò un freddo che non avrebbe più provato. Non si sentì mai di poter dire di aver visto la Groenlandia, anche se erano rimasti a terra per due giorni proprio lì, a causa delle tempeste di ghiaccio, del vento e di una coltre di nuvole minacciose.

Quando la guerra finì, suo figlio Robby aveva due anni e per il Dipartimento della Guerra questo equivaleva a dodici punti nelle liste di smobilitazione: così Ernie fu congedato prima dei militari senza figli. Gli servì una settimana per attraversare l'America del dopoguerra, tornare a Lone Butte e fare il miglior sesso della sua vita da civile.

* * *

Così com'era arrivato, il 4 luglio 1947 era già passato. Ernie aveva partecipato alla parata, ancora una volta sul carro dell'Aviazione con il bombardiere bimotore di cartapesta, nella vecchia uniforme che non gli stringeva ancora come invece stringeva sui fianchi, sul petto e sulle cosce di tanti altri veterani in corteo. Lulu e i bambini l'avevano salutato dal metro di marciapiede che si erano accaparrati davanti all'emporio Clark's con la vetrina agghindata degli stessi festoni e bandiere a quarantotto stelle appesi in tutta l'America. La festa per i 171 anni dal primo Giorno dell'Indipendenza era andata avanti fino a sera, con 38 gradi e mezzo. La parata, il barbecue della Internet di Commercio con la gara di torte e il concerto della banda, e poi le ore in attesa del buio per i fuochi d'artificio; alla fine gli adulti rimasti sobri erano esausti, quelli che avevano bevuto erano ubriachi, i bambini erano agitatissimi e Lulu era cotta. La piccola Nora aveva vomitato maccheroni e purea di barbabietole. Robby era caduto in una delle pozze sulla riva del fiume Little Iron Bend proprio come l'anno prima. Tre giorni più tardi, Lulu Falls Andersen era ancora cotta.

Quel giorno Ernie era caracollato fuori di buon mattino per andare al negozio. Robby stava già disegnando, Nora era nel

seggione a sbriciolare cracker e mangiarne qualche pezzetto. I piatti della colazione erano stati lavati e messi ad asciugare nello scolapiatti di legno accanto al lavandino. Le zanzariere e le finestre erano spalancate e i grandi alberi – sicomori di novant'anni – facevano ombra sul prato davanti e un'aria fresca e profumata soffiava per casa grazie alle semplici leggi della fisica.*

Sul fornello c'era una caffettiera di pyrex e, presi una tazza e un piattino di porcellana Blue Willow, Lulu si versò una seconda tazza di caffè Maxwell House – la tazza del vero piacere. “Vieni dalla mamma,” disse al caffè, aggiungendo tre schizzi di latte condensato. Grazie a quel latte, che aveva persino una mascotte, la Mucca Elsie, il caffè di Lulu diventò di una bella tinta beige. E un cucchiaino di zucchero diede finalmente senso alla vita. Ernie preferiva il caffè nero e forte: era di quello che si era nutrito in guerra, addirittura attribuendo a “joe” – tanti lo chiamavano così – il merito di aver sconfitto le potenze dell'Asse. Una broda del genere poteva sciogliere una tazza di porcellana e divorarsi il cucchiaino nel giro di un'ora.

“Robby,” disse Lulu. “Mi porti il giornale, per favore?” Il bambino era così immerso nei suoi colori che bisognava sempre chiamarlo due volte. “Robby? Il giornale, per favore.”

“Subito!” gridò lui. “L'avevo quasi dimenticato!”

“Strilla come un'aquila,” disse Lulu tra sé e sé, poi sorseggiò il Maxwell House numero due. Ahhhh.

Lulu sentì la porta d'ingresso aprirsi, e poi richiudersi, dopodiché Robby si affacciò in cucina sfogliando il giornale. “Posso prendere i fumetti, mamma?” Nell'ultimo anno era passato da *mami* a *mamma*, un passaggio da bambino a ragazzino che aveva provocato un minuscolo strappo nel cuore di Lulu.

“Ma certo.” I fumetti si trovavano nella penultima pagina della sezione Cultura e Costume, e con quelli in mano Robby tornò subito ai pastelli e ai fogli da disegno in soggiorno, dove

* Dovevano passare ancora anni prima che l'aria condizionata facesse il suo ingresso in casa Andersen, o nelle case del mondo. Alla fine, ma questo avvenne nel 1954, Ernie installò sul tetto un condizionatore ad acqua che spingeva una colonna d'aria refrigerata direttamente in corridoio.

avrebbe ricopiato e colorato le strisce di *Blondie*, *Barney Google* e *Dick Tracy* senza curarsi dei dialoghi nei balloon perché non sapeva ancora leggere.

Il *Lone Butte Herald* era il giornale del mattino, pubblicato e stampato proprio lì in città, nell'ex edificio della Merchants Bank. Lulu preferiva il *Valley Daily Press* perché aveva anche articoli nazionali, non solo locali, però arrivava nel pomeriggio da Redding, su a nord, quando Lulu non aveva più tempo per il giornale. La bambina si svegliava dal pisolino e c'era la casa da sistemare, e la cena da preparare.*

Avendo l'*Herald* tutto per sé, Lulu poteva sfogliarlo come più le piaceva, dalla fine all'inizio: dalla sezione Cultura e Costume a parte i fumetti (lettere dei lettori, palinsesti radio, parole crociate) alla cronaca (notizie locali e necrologi), per finire con la prima sezione: gli editoriali e le lettere al direttore di pagina 6. Lulu aveva fatto le superiori con il codirettore dell'*Herald*, Tommy Werther (in seconda lo chiamavano L'Inutile), che aveva combattuto la guerra dalla scrivania di un arsenale della Marina a Vallejo. Il suo editoriale di quella mattina deplorava il comportamento dei veterani indolenti che, malgrado le opportunità offerte dalla Carta dei Diritti dei veterani, non studiavano né lavoravano né si assumevano le responsabilità di una cittadinanza attiva, scegliendo invece una vita di teppismo e illegalità. Lulu perse interesse dopo due paragrafi e mezzo.

Le pagine 5, 4, 3 e 2 erano quasi solo pubblicità che strillavano a caratteri cubitali: Saldi Estivi! Prezzi stracciati! MATERASSI FUORI TUTTO! E poi, accanto, c'erano articoli di secondo piano e la prosecuzione di quelli a pagina 1. Alla fine, quando, chiuso il

* Ernie invece leggeva il *Daily Press*, con calma, dalla prima all'ultima pagina, alla fine della sua giornata di lavoro, una volta rincasato dal negozio, le scarpe con il rinforzo d'acciaio in punta abbandonate sul pavimento accanto alla poltrona reclinabile, la La-Z-Boy, i piedi nei calzini, bevendo due lattine di birra Hamm's, una dopo l'altra, per riflettere sullo stato del Mondo Libero. Chiudeva il giornale nel momento preciso in cui Robby finiva di apparecchiare – forchette, coltelli, tovaglioli e cucchiaini –, nel momento preciso in cui Lulu metteva la cena in tavola. Prima che un televisore entrasse in casa Andersen sarebbero passati altri nove anni, e allora Stella, la terza figlia, chiacchierona e autoritaria già a sei anni, avrebbe voluto sempre cambiare canale.